Abitanti di Capizzi con il tradizionale scapolare - I giovani rimasti sono ben pochi

A Capizzi nei Nebrodi non arrivano più le rimesse degli emigrati

Un intero paese bloccato dalla sciatica del postino

C'è stato anche uno sciopero generale - La degradazione di tutto il comprensorio è impressionante: la popolazione si è ridotta a metà - Gli abitanti di Mistretta sono addirittura scesi da 15 mila a 5 mila

Dal nostro inviato

MONTI NEBRODI, *marzo*

In un paese isolato dal mondo — Capizzi, millecento metri d'altezza sull'imperv. contraffort. dei Nebrodi, la zona più interna e isolata del messinese e di tutta la Sicilia — qualche giorno fa c'è stato uno sciopero generale. Il più forte e unitario da vent'anni: a questa parte, anche se fuori del comune se ne sono accorti soltanto i destinatari del fonogramma trasmesso dal maresciallo dei carabinieri, e dell'accorato messaggio che il sindaco ha spedito in giro per far conoscere le ragioni della protesta.

I braccianti poverissimi e i piccoli allevatori chiedevano lavoro e pascoli irrigui, cioè l'attuazione di una recente legge regionale d'iniziativa comunista che prevede la rapida spesa di cento miliardi per la forestazione e la difesa del suolo. I giovani disoccupati e le donne chiedevano l'istituzione di una corsa d'autobus tra il paese e la costa tirrenica. Ma soprattutto, e tutti insieme, protestavano per la mancata sostituzione del postino ammalato: senza di lui, da un mese non vengono più consegnate ai destinatari le rimesse degli emigrati. A queste rimesse è letteralmente legata la sopravvivenza fisica di centinaia di persone.

Che il destino di un paese sia praticamente nelle mani di un postino, questo è un dato che altrove *fa notizia*. A Capizzi invece, e giustamente, si stupiscono che non *faccia notizia* tutto ciò che ha creato questa situazione e che rende un dramma collettivo la sciatica di un impiegato delle poste. «*Il fatto è* — spiega allora Paolo Folisi, giovane responsabile di zona del partito — *che qui come nei paesi vicini si sta consumando la vera e propria agonia di un'antica civiltà contadina. Che ad ucciderla sono la spaventosa degradazione di una economia montana pur potenzialmente ricca, l'impressionante disaregazione sociale, lo spreco delittuoso di risorse naturali e umane. Che contro la morte civile si organizza un'accanita resistenza ovunque è possibile, su qualsiasi terreno, e con qualunque mezzo a disposizione*».

Teatro di quest'agonia, e di quest'accanita resistenza, è dunque tutto il comprensorio dei Nebrodi, tredici comuni, ad economia prevalentemente agricola e piuttosto differenziata (il nocciolo, che va completamente ristrutturato, l'attività armentizia, i boschi, la produzione del sughero), e un territorio di novantamila ettari, spesso abbandonati, o mal coltivati. Su quest'area ormai non vivono che quarantacinquemila tra braccianti, soprattutto e allevatori, piccoli coltivatori, artigiani, impiegati, giovani, diplomati in cerca di prima occupazione. Ancora nei primi anni Cinquanta gli abitanti erano quasi il doppio. Poi è cominciata la fuga, e insieme la lenta morte.

Le conseguenze più gravi di questo spaventoso dissesto le ha pagate Mistretta, il centro più importante dei Nebrodi. Era una città che contava. Mistretta: addirittura una «sottoprefettura». E ne conserva tuttora l'apparato: il tribunale, gli uffici finanziari al completo, il comando di compagnia dei carabinieri, licei, le carceri. «*Oggi però non è più che l'ombra di se stessa, quasi soltanto una convenzione geografico-amministrativa*», dice Vincenzo Antoci che ne è stato sindaco: «*I quindicimila abitanti d'un tempo ancor recente s'inerpicano nella memoria dei pochi che son rimasti: poco più di cinquemila, tanti quanti se ne sono andati solo tra il '61 e l'anno scorso*».

In queste condizioni l'apparato di Mistretta, non più supporto di un variegato spettro di attività economiche e sociali, ha trasformato la città in un centro che alimenta ozpettacolarmente il parassitismo e contribuisce per conto suo a spaccare la società, tracciando delle barriere aggravando le ingiustizie sociali. Nella vecchia civiltà pastorale. Né alcun potere pubblico sembrava almeno di raccogliere le precise e sempre più rare testimonianze di un'autentica cultura arcaica alle radici della Magnavia e dalle sette parlanti che d'un potere ma, come quanto lontano e inafferrabile.

E' potuto così accadere per anni questo: che a fronte di ricchezze e conservare uno stridente reperto di strumenti e manufatti [illegible] dei Nebrodi abbia dovuto provvedere — e a sue spese, ma nell'interesse di tutti — il restauro di un [illegible] Mario De Cino. Che [illegible] ordinata — in [illegible] di più [illegible] sede — [illegible] aperta al pubblico che l'arciprete ha [illegible] con [illegible] «*Ben altri sono i debiti che chiedono vendetta, qui*» [illegible] Giuseppe Cerda raccomandando [illegible] per un recente convegno comunista: a Mistretta.

Si [illegible] terra [illegible] sono irrigabili [illegible] per [illegible] dei due [illegible] che [illegible] più basse di tutta la Sicilia [illegible] Nebrodi [illegible] tutto. [illegible] per [illegible] ma anche quello di un [illegible] — su basi moderne e razionali — delle tradizioni attività zootecniche e della sperimentazione di nuove colture. E l'elettrificazione? Nella piana di Catania, a Tusa, a Mettineo, a Motta d'Affermo intere zone sono ancora oggi prive di luce. In altre manca qualsiasi traccia di viabilità che non siano ancora e sempre le secolari *trazzere*: un altro impedimento al rinnovamento dei pascoli e a qualsiasi ipotesi di aggiornamento dei criteri di coltivazione della terra.

«*Non chiediamo cose dell'altro mondo*», ripeteva a Capizzi uno dei giovani protagonisti dello sciopero. E ovunque su queste montagne tutti sanno che si tratta di obiettivi possibili e necessari per cominciare una faticosa opera di rinnovamento e di riaggregazione. Per fare cioè dell'emigrazione e dallo spappolamento del tessuto sociale le forze su cui far leva per cambiare le cose ci sono. Lo dicono i risultati delle elezioni provinciali dell'anno scorso. Lo conferma il taglio delle liste esplose in questi mesi. Una verifica della consapevolezza politica nuova che matura anche su Nebrodi viene anche dai risultati della campagna di tesseramento al PCI.

A Capizzi due anni fa le tessere consegnate erano state cinque in tutto. Quest'anno sono già ottantasette. A Mistretta erano settantacinque l'anno scorso, ora sono centotrenta. E trecentocinquanta a Sinagra, su settecento voti. Anche questi risultati hanno contribuito, e in misura non irrilevante, a far sì che la federazione comunista dei Nebrodi raggiungesse per prima in Italia il 100% del tesseramento '75 e sia oggi al 118%.

Ma nessuno tra i compagni abbandona all'ottimismo. E' terra di asperi contrasti, questa, e di giorno-notte per a terra e contro i feudi degli [illegible]. Tra gli sgherri dei [illegible] hanno ammazzato pochi anni fa Carmine Battaglia, per 10 sindaco del paese e contro la mafia della foresta [illegible] sui Nebrodi, che ancora nel '69 diede ai pastori furono arrestati e poi colpiti da multe per [illegible] di lire per [illegible] dei boschi. Per valorizzare un immenso ma sconosciuto patrimonio [illegible] per [illegible] condizioni [illegible] della sussistenza.

Lo sciopero, [illegible] oggi [illegible] più dure dalla spopolamento. Ma insieme è a mente proprio da lì [illegible] per [illegible] insopportabile [illegible] che [illegible] centri del potere mostrano nei confronti di una [illegible] dramma [illegible] molestie e dalla consapevolezza che le cose possono cambiare. «*Vuol ancora una prova di questo?*» [illegible] Paolo Folisi, tornando a battere sul tasto dei profondi [illegible] «*Nel corso di scioperi recenti* — spiega Paolo — *è stato scoperto [illegible] Alcuni [illegible] sul territorio di Caronia [illegible] alla linea [illegible] Palermo. Per quanto [illegible] sarebbero [illegible] sinceramente prendendo [illegible] Nebrodi*».

Peggio di niente. Quando torna sulla costa per la [illegible] strade che [illegible] portano ai Nebrodi gente di [illegible] si accorge che il mare è sbarrato per lungo tratto dal filo spinato di un lager di lusso, della Valtur. Qui arriva e si ferma il turista: e meglio tenerlo chiuso nel villaggio, ed estraniarlo completamente dall'ambiente che lo circonda e che non conoscerà mai. Tra l'altro rende di più. Solo alla Valtur.

Giorgio Frasca Polara

Un momento dello sciopero per la rinascita di Capizzi

Saranno tutti aboliti o migliorati

Oltre cinquanta miliardi per i passaggi a livello

Una spesa complessiva di oltre 50 miliardi, di cui l'intero fondo previsto per la voce «passaggi a livello» nel quadro della pratica attuazione della legge del 2000 miliardi relativa agli interventi straordinari in favore delle ferrovie dello stato è stata approvata dal consiglio d'amministrazione delle FS, a tutto il primo trimestre di quest'anno.

Si tratta delle spese per le «soppressioni» ([illegible]) in [illegible] sua parte a 33 miliardi e 300 milioni. Il resto va riferito ai «miglioramenti».

Il centro-sud ha assorbito 21 miliardi e 600 milioni. La cifra maggiore concerne il compartimento di Napoli, 15 miliardi e 200 milioni, seguito da quello di Palermo (5 miliardi). Relativamente al centro-nord, quello di Milano è il compartimento per il quale è stato toccato il tetto di 5 miliardi di spese approvate.

Le spese previste e approvate nel piano straordinario di interventi hanno ad aggiungersi a 200 milioni del «piano ponte» di 400 miliardi, nonché a 7 miliardi e 972 milioni per i quali — sempre in materia di passaggi a livello — è stato dato il benestare, in relazione al terzo piano quinquennale FS (700 miliardi). In totale, in circa 10 anni, il consiglio d'amministrazione delle FS ha espresso parere favorevole per una spesa pari a 58 miliardi e 172 milioni, di cui 23 miliardi e 128 milioni per gli impianti del centro-sud.

SARDEGNA

Accese polemiche per un progetto costoso e inquinante

Chi si nasconde dietro la porcopoli?

Una porcilaia di dimensioni eccezionali (500 mila capi all'anno) dovrebbe sorgere a cavallo delle province di Sassari, Nuoro e Oristano — Si chiede un finanziamento di 160 miliardi — Allarme per le complicazioni di carattere sanitario ed ecologico — Nell'ombra i protagonisti dell'affare

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, *marzo*

Nell'economia familiare della Sardegna, soprattutto nelle zone interne, il maiale rappresenta un elemento di sostegno nella lotta per la sopravvivenza. Lo si ingrassa con quanto avanza dai pasti, pane duro, mangimi, fichi d'India; si segue con cura la sua crescita. C'è indubbiamente in tutto questo la tradizione, che permane per il persistere di una necessità reale: il maiale allevato e ingrassato in casa costa sacrificio e compone l'insorgere di qualche problema di ordine igienico-sanitario, ma tutto sommato il suo mantenimento è in qualche modo agevole per tante famiglie che dispongono di cortile e orticello.

Il maiale in casa dà una certa sicurezza ed anche qualche illusione di benessere. Chi ce l'ha avverte la certezza di possedere un sicuro punto di appoggio per il presente e l'avvenire. E' una abitudine che affonda le radici nel tempo, quando l'intera economia sarda era di pura sussistenza. Però ancora oggi, in tante situazioni di precarietà, senza certezza neppure per l'immediato futuro, avere la provvista di prosciutto, di salsiccia e di lardo costituisce una garanzia, serve a rendere meno avaro il pasto.

Tradizione e necessità del presente si legano, senza questa interazione forse sarebbe venuto meno quel vero e proprio rito ch'è l'uccisione del maiale, con la confezione casalinga delle sue carni e delle sue interiora: «*sa ganga*», ovvero il guanciale, e «*sa musteba*», cioè il filetto. Tra novembre, dicembre e gennaio in migliaia di case dell'interno agro-pastorale «*sa tin de su porcu*» (la fine del maiale) è uno dei momenti più importanti dell'anno. Sono normalmente 150-200 chili di carne, la cui lavorazione richiede l'intervento di tre-quattro uomini. Viene poi rispettata una tecnica speciale di conservazione: nulla va perduto, si utilizza anche il sangue. «Su sambene porchinu» confezionato con grasso o uva passa e zucchero, è un dolce tipico di queste parti, sempre presente negli «scambi» ogni famiglia manda all'altra, la più vicina, parenti stretti o amici intimi, oppure in segno di riconciliazione, il regalo de «su mandau» nel Campidano cagliaritano, o de «s'ispinu» nelle campagne del Nuorese, fino al capo di sopra del Sassarese.

Forse partendo da queste tradizioni qualcuno ha ritenuto facile insediare in Sardegna un allevamento di maiali di dimensioni eccezionali. Il CIPE parla di un finanziamento di 160 miliardi (il doppio di quanto è stato stanziato dal governo centrale per l'intero piano della pastorizia) per allevare 500 mila maiali ogni anno nell'area tra Padria, Sindia, Suni e Bosa, a cavallo tra le province di Sassari, Nuoro e Oristano.

Un maiale sporca quanto quattro uomini. E' evidente che la progettata «porcopoli» della Sardegna centrale porrà i problemi di una città di milioni di abitanti. Per avere una idea ancora più precisa dei problemi di carattere sanitario ed ecologico, basti pensare che in Unione Sovietica esiste un insediamento di dimensioni doppie di quello progettato in Sardegna dislocato in un'area pari a due volte l'intera superficie dell'isola, mentre quello della RASS (la fantomatica società che ha ottenuto dal CIPE, il parere favorevole) dovrebbe insediarsi in una superficie di appena 15 chilometri di raggio.

Le prospettive di valorizzazione turistica della Planargia, l'approvvigionamento idrico di intere zone, l'intera economia agro-pastorale circostante sarebbero fortemente compromessi sia per le esigenze del colossale impianto, sia per l'inquinamento delle falde acquifere.

Di fronte al fatto compiuto

La genesi di questo progetto è un esempio significativo di come i poteri locali vengano messi spesso di fronte a fatti compiuti che vanificano ogni tentativo di programmazione. Il parere di conformità fu presentato dalla RASS (Rinascita Allevamenti Suinicoli Sardegna) al CIPE il 19 giugno del 1974. In tutta la fase istruttoria la giunta regionale si disinteressò della vicenda, rendendo possibile il parere favorevole del CIPE condizionato solo a garanzie attinenti la difesa dell'ambiente. La decisione di «parere favorevole» del CIPE è del 4 giugno 1975. Il successivo 29 luglio la giunta senza aver convocato il Comitato regionale consultivo contro l'inquinamento, comunicava la inesistenza di problemi ecologici, anche se esprimeva qualche dubbio sulla validità economica dell'investimento.

Il comitato regionale per l'ecologia, convocato solo il 28 ottobre dell'anno scorso, smentiva clamorosamente la giunta, giudicando «assolutamente errata la localizzazione territoriale». A questo punto la giunta decideva di ritirare il parere positivo. Alla decisione formale non è però seguita una conseguente azione pratica. Infatti, sono già in corso i lavori di attuazione del «megaporcile», iniziati prima ancora delle decisioni del CIPE di concedere il finanziamento.

Nessuno ha contestato, in sede di Consiglio regionale, la definizione che dell'iniziativa ha dato il presidente del gruppo comunista, compagno Andrea Raggio: «Siamo di fronte — ha detto — ad una vera e propria controriforma della pastorizia. E' una nuova industria di base. Ieri petrolio, oggi suini. Ma la sostanza non cambia. Tutto verrebbe dall'esterno, e le stesse lavorazioni, dopo la macellazione, sembrano destinate ad altre aree geografiche. L'occupazione di 4 mila unità non è credibile in quanto tenendo fermi gli altri parametri, si dovrebbe dedurre che quattro operai lavorerebbero un maiale e mezzo al giorno. L'acqua verrebbe attirata in modo notevole rispetto alle risorse idriche della Sardegna già largamente insufficienti. C'è una previsione di 6 milioni di metri cubi l'anno, che verrebbero naturalmente sottratti agli usi irrigui e civili di ben tre province».

Mobilitazione strumentale

Non si capisce, dunque, quali interessi stiano dietro la «metropoli dei porci», e a quali fini si tenti la strumentale mobilitazione delle popolazioni.

«In un primo momento — ci dice il compagno Giuseppe Ledda, segretario della Camera del Lavoro di Macomer — si era parlato di 4000 unità lavorative, poi la occupazione prevista è stata ridimensionata a non più di 700 unità. Ogni posto di lavoro verrebbe così a costare almeno 170 milioni di lire. Si vuole continuare nella assurda politica degli investimenti ad alta intensità di capitale e con basso tasso di occupazione. Tutto questo pare chiaramente indicare una scelta che non promette niente di buono. Senza contare i grossi interrogativi che derivano sotto gli aspetti ecologici: dove saranno scaricati i rifiuti di mezzo milione di animali, nonché le acque reflue del processo di lavorazione?».

Da quel che si è capito la fantomatica RASS non favorirebbe nessuna attività indotta in agricoltura: i cereali e le altre materie prime necessarie per la produzione di mangimi dovrebbero essere importati dall'estero, con conseguenze ancora negative sulla nostra deficitaria bilancia dei pagamenti.

«E' evidente — avverte il compagno Benedetto Barranu, della segreteria della Federazione comunista di Nuoro — il contrasto con lo stesso *progetto speciale carne* della Cassa per il Mezzogiorno, che vincola la concessione degli incentivi alla garanzia di una autosufficienza del fabbisogno di materie prime per almeno il 35 per cento. Ci troviamo di fronte ad un grosso intrigo. In primo luogo abbiamo il diritto di sapere chi si nasconde dietro la RASS, il cui presidente Vito Pigaiani, ex pastore sardo non si comprende bene come e per quali fini abbia lanciato una iniziativa di tali proporzioni. Alcuni affermano che abbia prestato il proprio nome a gruppi i quali non intendono ancora uscire allo scoperto».

«Da vari anni — denuncia il compagno Piergavino Manca, responsabile di zona del PCI per la Planargia — è stato individuato un agglomerato dove si doveva localizzare una parte delle industrie di trasformazione delle lavorazioni chimiche di Ottana. Nessun impegno è stato mantenuto. No: comunisti sostengiamo che dare una risposta concreta alla domanda di lavoro delle popolazioni significa impedire una speculazione in grande stile dettata da ragioni clientelari e avventuristiche. In ogni caso è opportuno che i sostenitori più o meno occulti della superporcilaia (sappiamo che nella DC e nella giunta ve ne sono diversi) escano allo scoperto in modo da chiarire i motivi per cui ritengono valida questa iniziativa».

I dirigenti nuoresi del PCI, gli amministratori comunali di sinistra, i responsabili locali della CGIL CISL UIL, precisano di non essere affatto difensori di una agricoltura arcaica, ma di propugnare la creazione di aziende agricole o di allevamento moderne e razionali che siano prima di tutto dignità umana e sicurezza economica a pastori e contadini.

«Le cose non possono certo cambiare in meglio con questa specie di mostruosa centrale del sezionamento animale, che rischia di trasformare la Sardegna nella pattumiera di rifiuti del Mediterraneo», conclude il deputato comunista Mario Pani, ribadendo la decisione del PCI di andare fino in fondo all'*oscura faccenda* della gargantesca azienda per l'allevamento di maiali.

Giuseppe Podda

Gli USA negano l'estradizione del boia Artukovic

SFUGGE ALLA GIUSTIZIA IL CAPO DEGLI USTASCIA - IL CASO DI UN «DELINQUENTE ECONOMICO» CROATO FUGGITO IN AMERICA CON 15 MILIONI DI DOLLARI.

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, *marzo*

La Jugoslavia è riuscita finora ad ottenere la estradizione di 111 criminali che si erano rifugiati nella Germania occidentale, in Austria ed in Francia. Il numero è considerevole, ma è ancora basso se si pensa che solamente dal 1972 ad oggi Belgrado ha chiesto ai paesi dell'Europa occidentale la consegna di 298 cittadini jugoslavi ricercati per crimini. Quasi la metà dei ricercati — esattamente 142 — sono persone evase dalle carceri oppure fuggite dopo essere state denunciate. Attualmente l'Interpol è alla ricerca di 69 criminali jugoslavi.

In questi ultimi anni la giustizia jugoslava ha incrementato il numero delle richieste di estradizione, particolarmente per persone accusate di aver commesso dei crimini di carattere economico. Complessivamente 88 persone fuggirono attualmente sulla lista dei ricercati per delitti contro l'economia del paese e che attualmente risiedono in Europa occidentale o negli Stati Uniti. I ricercati hanno sottratto in Jugoslavia oltre cinquanta milioni di dollari.

In testa alla lista si trova Lazar Vlacaric, ex direttore di una grande azienda in Croazia, fuggito negli Stati Uniti, con un gruppo di complici portando con se 15 milioni di dollari. Secondo i giuristi jugoslavi egli si è finora salvato dall'estradizione facendosi forte di un alibi formale, quello cioè di essere nato negli USA, anche se dall'infanzia è vissuto poi in Jugoslavia, paese natale dei suoi genitori. Dagli Stati Uniti è difficile ottenere l'estradizione: i casi di contenzioso si sono invece avuti finora con la RFT, la Francia e l'Austria.

Il problema della criminalità economica è ancora lontano dall'essere risolto. Ne ha parlato in una recente intervista lo stesso presidente Tito, preannunciando per il prossimo futuro una serie di processi contro persone accusate di questi reati. Si tratta di grossi nomi, di direttori di fabbriche e di dirigenti del settore dell'import-export, i quali più che agli interessi del paese hanno badato ai loro.

Numerose sono state finora anche le richieste di estradizione per dei noti esponenti politici. Da parte jugoslava si fa presente a tale proposito che i criteri della giustizia americana sono curiosi e diventano addirittura inaccettabili quando si tratta della richiesta di estradizione di uno dei maggiori criminali di guerra, il capo degli ustascia Andrija Artukovic, responsabile della morte di molte decine di migliaia di persone nei campi di concentramento del cosiddetto «stato indipendente della Croazia» di Ante Pavelic durante la seconda guerra mondiale. Malgrado una serie infinita di proteste sui suoi crimini questo ex ministro di polizia dello stato ustascia può tuttora liberamente in territorio americano dopo aver depositato una cauzione di 50 mila dollari. Egli ottenne l'appello per l'estradizione lanciato da numerose organizzazioni umanitarie americane.

Nessun ostacolo di carattere giuridico dovrebbe invece sorgere tra Jugoslavia e Germania occidentale per quanto concerne il recente assassinio a Francoforte del console jugoslavo Edin Zdove. Secondo fonti vicine agli ambienti diplomatici potranno essere giudicati in Jugoslavia grazie all'ambiente da cui provengono, alla loro nazionalità salvo che non si tratti di cittadini tedesco-occidentali, cosa che da ogni parte viene però praticamente esclusa in quanto generale è la convinzione che si tratti di un delitto politico commesso dagli emigrati che fascista jugoslava nella RFT.

s. g.

I conti in tasca alla gente / 3°: il bancario

COME VIVONO I «PRIVILEGIATI» QUANDO LAVORA ANCHE LA DONNA

I due coniugi portano a casa in totale quasi 10 milioni all'anno — Eppure, fatti i conti in dettaglio delle spese, risulta che mantenere un tenore di vita medio costa fatica

Dalla nostra redazione

MILANO, *marzo*

Facciamo i conti in tasca ai lavoratori «privilegiati». Ma innanzitutto che cosa significa essere dei «privilegiati»? In genere si guarda con invidia, ad esempio ai bancari, perché hanno molte mensilità e a quelle famiglie dove sono due i «fortunati» che lavorano, il marito e la moglie. Il benessere viene quindi dall'avere 16 mensilità anziché 13 e due stipendi in famiglia anziché uno? Per rispondere a questa domanda facciamo i conti in tasca fino all'ultima lira ad una famiglia che vede di entrambi questi privilegi: lui è bancario ed entrambi i coniugi lavorano.

La famiglia è quella di Paola e Giulio Cristoffanini: lui laureato in legge, è impiegato alla Banca nazionale dell'agricoltura; lei lavora come interprete-segretaria in una piccola azienda di impianti di depurazione a Desio una ventina di chilometri fuori Milano.

Nella media

Ed eccoci quindi a parlare con un impiegato di banca insoddisfatto, che però della vita della banca, e di chi ci lavora, conosce tutto. Parla con estrema precisione dei tre contratti ancora esistenti fra i bancari (quello per i dipendenti delle Casse rurali che hanno stipendi più bassi, quello dei dipendenti degli istituti di credito ordinario, in cui lavorano l'80 per cento dei bancari e infine quello dei dipendenti delle banche popolari e delle Casse di risparmio che sono dal punto di vista salariale dei privilegiati».

Il nostro «bancario-campione» lavora in un istituto di credito ordinario e rientra quindi pienamente nella media, così come il suo stipendio sta tra le 250 mila lire mensili che guadagna un commesso e le 500 mila di un capufficio. Lo stipendio netto di Giulio Cristoffanini e per l'esattezza di 350 mila lire al mese. Ma un bancario ha, rispetto ad altri lavoratori, un numero superiore di mensilità ed è quindi necessario fare un calcolo preciso del suo reddito annuo. Vediamolo voce per voce: 350 mila lire per 12 mesi fa 4 milioni e 200 mila lire ai quali va aggiunto tutto quello che il nostro bancario ha percepito, oltre al puro stipendio, nel corso di tutto il 1975. Contingenza, assegni, tamburi 200 mila lire; tredicesima mensilità: 260 mila lire; quattordicesima e quindicesima mensilità, come esattamente 500 mila lire; premio di produzione (una sorta di sedicesima mensilità), 320 mila lire. Nel 1975 ha portato a casa 5 milioni e 480 mila lire che per comodità arrotondiamo a cinque milioni e mezzo.

Ma in questa famiglia di stipendi non entrano due. Per Paola, la moglie interprete segretaria a Desio, il calcolo delle entrate è più facile: 300 mila lire nette moltiplicate per 14 mensilità, cioè 4 milioni e 200 mila lire all'anno. Complessivamente in casa Cristoffanini sono entrati lo scorso anno 9 milioni e 700 mila lire che danno il segno di un privilegio piuttosto raro fra le famiglie dei lavoratori, anche in una città ricca come Milano. Una somma alta che se dividiamo per i 12 mesi dell'anno, dà un reddito mensile di 808 mila lire.

Alte sono le entrate, ma altrettanto alte sono le spese per mantenere un tenore di vita che se per molti lavoratori è certo invidiabile, è tutt'altro che scandaloso.

La famiglia Cristoffanini abita in un appartamento di tre locali più servizi in una zona abbastanza centrale della città. Lui va a lavorare in autobus (in «500» la unica macchina che hanno a disposizione). Esce al mattino presto e non rientrano prima delle 18. Hanno due figli, Giovanni di 7 anni e Eugenia di 2 che debbono essere accuditi. Ed ecco le loro spese mensili nel dettaglio: l'affitto innanzitutto, che per loro fortuna è bloccato, 130 mila lire al mese spese comprese; una ragazza che tiene i bambini tutta la giornata 175 mila lire al mese per 14 mensilità, una donna per le pulizie (sei ore alla settimana) 40 mila lire al mese per 13 mensilità; nella tata per andare a Desio, a meno 30 mila lire al mese. Vi sono poi altre spese che gravano sensibilmente sul bilancio annuale, come quelle per la vacanza estiva. Lo scorso anno la famiglia Cristoffanini, ha passato un mese di vacanza a Recco in un appartamento in affitto, dove ha speso complessivamente circa un milione; a questo si devono aggiungere 300 mila lire spese per mandare i bambini un altro periodo di tempo nel Trentino.

Il netto

Proviamo a fare la somma annua delle spese: affitto 1.560.000 (130 mila per 12); ragazza per i bambini 2.275.000 (175 mila per 13); donna «a ore» 520.000 (40 mila per 13); benzina 330.000 (30 mila per 11 perché escludiamo il mese di vacanza). In tutto 4.685.000 lire, alle quali vanno aggiunte 1.300.000 lire spese per la villeggiatura. La famiglia Cristoffanini ha quindi avuto nel 1975 una spesa fissa di circa sei milioni (per l'esattezza 5.985.000 lire).

Se togliamo queste spese dal reddito annuo di 9.700.000 lire vediamo che alla famiglia Cristoffanini sono rimaste 3.715.000 lire, cioè all'incirca 300 mila lire al mese per tutte le altre spese che fino ora non abbiamo preso in considerazione. Con 10 mila lire al giorno devono quindi mangiare, vestirsi, pagare luce, gas e telefono e se possibile divertirsi.

«Il mangiare — dice Paola — per noi è un vero problema, anche se cerchiamo di contenerlo. A mezzogiorno pranziamo a casa la ragazza con i due bambini. Io e Giulio mangiamo qualcosa fuori, perché non facciamo in tempo a tornare. Alla sera ce mangiamo tutti e quattro assieme». E' difficile fare un calcolo preciso di tutte queste spese, ma Giulio, anche per dimostrare a se stesso che non è uno spendaccione, cerca di essere più preciso possibile. «Vediamo quanto ho speso io oggi, che è stata una giornata del tutto normale: un caffè, il giornale, l'autobus, un altro caffè: 1200 lire per mangiare a mezzogiorno (in banca non abbiamo la mensa) una acqua brillante e ancora una corsa in autobus. Complessivamente circa due mila lire». Anche Paola fa i conti della spesa della sua giornata, e ne viene fuori pressappoco la stessa cifra: ci sono meno spese di bar ma ce n'è più in pacchetto di sigarette (Giulio non fuma). Così se ne vanno buona parte delle 10 mila lire che erano state per tutte le spese quotidiane.

«Siamo dei privilegiati? — conclude Giulio. Rispetto a molte altre famiglie certo lo siamo, anche se andiamo al cinema una volta al mese, al ristorante una volta ogni due o tre mesi, non abbiamo mai fatto un "week-end" e non passiamo il Natale sulla neve. Abbiamo due stipendi che possono essere invidiati, ma io so che lo scorso anno stavamo meglio di quest'anno e temo che il prossimo anno staremo certo peggio di oggi».

Bruno Enriotti

ANNUNCI ECONOMICI

17) ACQUISTI E VENDITE APPART. - TERRENI

FASSA Fiemme vendonsi appartamenti Canaze. - Pozza - Moena - Predazzo - Cavalese. Dagostin tel. 0462/64051 Pozza.